

Fernando Savater

professore di Etica

«Vedo la destra nel futuro spagnolo»

«Non amo quelli che pretendono di parlare a nome di gruppi, comunità o etnie. E agli individui, alle persone concrete che dobbiamo guardare, e alle questioni planetarie. Sarebbe assurdo credere di poterle affrontare con ricette nazionalistiche» Fernando Savater, filosofo morale, basco, opinionista de El Pais, autore

di Etica per un figlio e di Politica per un figlio (Laterza), parla del ruolo insostituibile della politica e della funzione dell'etica di fronte all'esplosione della corruzione moderna. E parla della Spagna alla vigilia delle elezioni: «Anche se la destra sembra avere più chances elettorali il bilancio di González non è tutto negativo»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Qualcuno mi accusa di essere un fondamentalista della ragione. Solo che tra le ossessioni di appartenenza ideologica e la mia idea di ragione c'è un abisso. Non mi piacciono quelli che dicono sempre "noi, noi", a nome di un genere o di un gruppo. La vera differenza è quella individuale, l'individuo autonomo che preferisce criticare, partecipare più che affidarsi». È la professione di fede di Fernando Savater, quarantasei anni, docente di Etica nei Paesi Baschi, autore di due fortunati pamphlet, Etica per un figlio e Politica per un figlio (Laterza, 1992, 1993). Li ha indirizzati al figlio adolescente Amador, il quale visto il loro successo «ha preteso - dice Savater - i diritti d'autore». Si tratta di due agili prontuari, dian in forma di istruzioni per l'uso. O meglio di istruzioni per una scoperta: la scoperta dell'«egonismo riflessivo», ovvero l'individualismo cooperativo di chi vuole «scegliere», intellettualmente, vivendo tra i suoi simili. Scegliere la politica, ad esempio, oppure più semplicemente un valore, un'azione, senza scappare dinanzi ai dilemmi. Savater moralista? Sì, moralista in senso extramurale, «vaccinato - dichiara - contro le illusioni dell'etica che spesso nasconde movimenti inconfessabili, come mi hanno insegnato Schopenhauer e Nietzsche». Ed è proprio ai due celebri maestri del sospetto che sta dedicando una trilogia su Micromega. Una trilogia, con l'aggiunta di Montaigne.



stificare il fine e non viceversa. Ha inteso dunque dissipare presso i giovani l'idea che la politica sia per forza qualcosa di nichilista?»

Ma Savater non è soltanto questo. È un opinionista de El Pais, un prodotto culturale della Spagna democratica nemica dal letargo franchista. Dal suo osservatorio ibero guarda con simpatia al Pds, il quale, sostiene, «a differenza del Pce ha avuto molto coraggio, contribuendo ad aprire una fase nuova in Italia». E su Tangentopoli afferma: «Da noi l'ipocrisia nazionale copre ancora il

«Il pregiudizio antipolitico è pericoloso perché si ritorce contro la democrazia e le sue radici»

imbroglio, truffa. Ho voluto giocare di nuovo la carta dell'etica che oggi ha senz'altro più credenziali. Il pregiudizio antipolitico è pericoloso, perché si ritorce immediatamente contro la democrazia, ed è la stessa ragione d'esistenza, le quali presuppongono la partecipazione e il controllo»

«Vuol dire che l'etica oggi prende il posto della politica?»

No, perché anche questo tipo di soluzione mi sembra pericoloso. La corruzione per chi è corrotto è un problema morale, ma per la gente, per gli altri, è un pro-

blema politico che chiede di essere risolto su questo terreno. Il giudizio sociale non può che essere politico, attiene al piano dei correttivi istituzionali e giuridici. Morale e politica hanno inevitabilmente ideali comuni, ma si esprimono con metodi distinti»

Difficile la distinzione, specie oggi, quando tutto entra in risonanza. Non le pare?

Non teorizzo l'indifferenza tra i piani. Ma la distinzione va salvata a tutti i costi. Certo non siamo

schizofrenici, ciascuno di noi combina etica e politica nei suoi giudizi e comportamenti. Quel che oggi mi sembra più importante però è l'innocenza politica, più che l'immissione in essa di dosi massicci di etica. Deve esserci un controllo e una distinzione reciproca di ambiti. È essenziale che contrastare l'«invisibilità», come diceva Kant, per il quale già la segretezza era l'indizio di una politica contro i cittadini, di una attitudine a trattare l'uomo come mezzo e non come fine»

Sullo sfondo della sua riflessione «pedagogica» per giovani e non, si intravede



Qui accanto il viale della «Castellana» centro economico e politico di Madrid. A sinistra, Fernando Savater

la presenza di un pensatore tipicamente ibero come Ortega y Gasset, critico del conformismo di massa, liberal-socialista, elitista. Mi sbaglio o l'«egonismo riflessivo» che lei teorizza ha a che fare con tutto questo?

Ortega è stato certamente importante per la tradizione democratica spagnola. Un grande stimolatore di cultura. Aveva un lato socialista ma in lui l'accento batteva sul liberalismo, un liberalismo sociale. Era distante dai liberali spagnoli classici e fu influenzato dalle teorie elitiste, ma era più democratico di Mosca e Parlo. Un elitista democratico insomma. Personalmente credo che la società debba avere come obiettivo la felicità individuale, e non che l'individuo debba «realizzare» la società. L'individualismo dovrebbe essere un mezzo per vivere la responsabilità sociale, senza cinisismo. Ecco perché il modo migliore per alimentarla è una riflessione sulla solidarietà razionale e partire dall'individuo come fine sociale. E il linguaggio è proprio il luogo dove avviene la socializzazione, entro cui si decidono democraticamente i rapporti tra cooperazione e conflitto. Democrazia è anche imparare a vivere conflittualmente»

Come John Rawls lei pensa quindi che in democrazia si debba riscrivere di continuo il «contratto sociale»?

Esattamente. Bisogna batterci per il massimo di libertà individuale compatibile con il massimo vantaggio possibile per i più svantaggiati nella scala sociale. Certo ciò include un aspetto «tragico» insolito, privo di garanzie e sempre reversibile. Un aspetto «esistenzialista», in fondo»

C'è nel suo atteggiamento però anche un elemento di fiducia universalista. Ad

esempio quando parla di governo mondiale...

L'universalismo è connesso da un lato alla democrazia in quanto tale. Dall'altro è un dato realistico oggi più di ieri. Le dimensioni mondiali della partita economica e politica rendono impossibili le forme tribali o nazionalistiche. Il controllo mondiale su ambiente, risorse, migrazione, diritti, è inevitabile vista la crescita smisurata, la massa critica esplosiva di tutte queste sfide. È un fatto di sopravvivenza»

Di fronte a ciò il socialismo ha perso del tutto il treno della storia e la sua eredità è ormai da buttare?

Non proprio. V è ancora nel socialismo una istanza attuale. Quasi la complessità moderna esige una regolazione democratica. È fallito il collettivismo, certo. Ma un socialismo che rispetti le libertà individuali e il gioco della concorrenza economica ha ancora un senso. Anche il progetto neocontrattualista di Rawls ha a mio avviso un sapore socialista. Raccoglie l'idea di una democrazia sociale. Quella che va bandita è l'ipotesi di una alternativa assoluta, totale, alla società presente»

Già, ma a parte Clinton, il vento è un altro in Europa...

Non drammatizzerei l'alternanza democratica, in Francia, o in Spagna, va considerata come un fatto fisiologico. Per il socialismo democratico deve essere un'occasione di autenticità, da compiere senza nascondersi dietro l'alibi del «nemico». La destra è peggio, ma questo non assolve la sinistra dalle sue colpe, così come il comunismo non poteva nascondere i mali delle demo-

cratie occidentali. Fermiamoci sulla Spagna. Quali sono state le colpe di Felipe González?

Quando González andò al potere avevamo appena evitato il rischio di un colpo di Stato. C'era ancora in quegli anni la minaccia militare e terroristica. Oggi l'Etia è quasi smantellata, i militari sono tranquilli, la distinzione tra Chiesa e Stato è una realtà acquisita. I socialisti hanno avuto una funzione stabilizzatrice, di modernizzazione. Anche dal punto di vista solidario delle garanzie sociali, il bilancio è abbastanza positivo. Non altrettanto lo è sul piano di certi diritti civili, droga e controlli di polizia»

«Da noi l'ipocrisia copre il marcio. Voi in Italia siete andati più avanti ed è un gran vantaggio»

Poi c'è la disoccupazione, la corruzione partitica e la finanziaria dell'economia. Si è incoraggiata troppo l'economia di carta, senza attrezzare la nazione alla sfida europea, verso la quale peraltro si sono nutriti molte illusioni. Va detto il nostro passo economico è più certo di quello degli altri. E ancora gli sforzi di riconversione industriale, con i loro sacrifici in termini di posti di lavoro, non sono stati pan alle attese. Con Franco, senza dubbio tutto era più facile. Il franchismo usava la leva dell'emigrazione e quella dell'assistenzialismo a bassa produttività. Un po' come nel socialismo reale. I socialisti hanno dovuto affrontare compiti inediti. E hanno finito col pagare lo scotto»

Esiste ancora la destra profonda in Spagna, quella per intenderla ritratta in certi film di Buñuel?

Certo. Se non proprio nelle versioni ataviche dei film di Buñuel, esiste però tuttora una destra radicale clericale. Non nelle forme giscardiane insomma e nemmeno in quelle alla Le Pen. Per fortuna la «limpidez de sangre» per noi è un fatto improponibile, siamo abbastanza mescolati etnicamente. La nostra non è una destra liberale, ma conservatrice. Purtroppo che possa prevalere elettoralemente»

Fino ad ora però il fattore dei nazionalismi ha aiutato la governabilità di González. Baschi e catalani appoggeranno una coalizione di destra, magari centralista?

Sì, perché i movimenti nazionalisti sono chiaramente di destra. Hanno appoggiato González perché era sensibile al tema dell'autonomia. Ma su questioni come aborto, educazione, diritti sociali e civili sono più vicini alla destra. Contratteranno, cercheranno di non perdere lo spazio che hanno «strappato», ma credo che alla fine governeranno con la destra. Tutto me lo lascia supporre»

Savater, lei è basco di nascita, ma parla e... pensa come un vero castigliano. Come vive al suo interno, psicologicamente, se così si può dire, la questione delle nazionalità?

Non vivo nessuna angoscia di identità, se è questo che vuol sapere. Mio padre era andaluso ma madre madrilenia. Ho antenati catalani e parenti argentini. Io e i miei fratelli siamo nati nel paese basco, verso cui ho un affetto e un rapporto particolare. Mia moglie è basca. Sono una mescolanza vivente. Le identità in fondo sono solo convenzioni. Oppure soltanto accidenti storici»

Investite nell'Onu Appello all'Italia di Boutros Ghali

GIAN GIACOMO MIGONE

Almeno in apparenza la visita del segretario generale delle Nazioni Unite in Italia non avrebbe potuto avere luogo in un momento peggiore. Il nostro paese tutto ripiegato su se stesso, alla vigilia di un appuntamento elettorale che potrebbe mutare il profilo istituzionale e nell'immediato almeno la composizione del governo che oggi accoglie il signor Boutros-Ghali. Nelle stesse ore in cui egli espone i suoi programmi di riforma delle Nazioni Unite al Senato a pochi metri di distanza sarà riunita la giunta per le autorizzazioni a procedere con il compito di valutare le più gravi accuse che siano mai state rivolte ad un capo di governo italiano. Se vi fosse piena consapevolezza del fatto che stiamo vivendo il terzo dopoguerra di questo secolo - particolarmente aspro in un paese il cui assetto interno è stato addirittura pacificato dalla guerra fredda - la visita del gentiluomo che sovrintende alla trasformazione dell'Onu potrebbe diventare un'occasione politica preziosa per tutti. Il suo ruolo è diventato così nevralgico perché nei rapporti internazionali nulla è più come prima. I famosi veti incrociati che per oltre un quarantennio hanno paralizzato qualsiasi iniziativa che nascesse nel Palazzo di vetro di New York non erano che il riflesso di un rapporto di contrapposizione e connivenza tra le due maggiori potenze militari. Ma, dopo la fine del bipolarismo dove siamo diretti? In occasione della guerra del Golfo è sembrato ad alcuni che l'Onu fosse destinato a diventare poco più della forma esteriore di un nuovo imperialismo attraverso cui l'unica superpotenza sopravvissuta avrebbe regolato i conflitti più o meno a suo piacimento. Gli eventi successivi hanno dimostrato che gli Stati Uniti né possono (Bush) né vogliono (Clinton) trasformarsi unilateralmente in una sorta di autorità mondiale destinata invece a rimanere la metà distante di un complesso ed articolato lavoro di costruzione politica ed istituzionale, tale da presupporre la crescente autonomia dell'Onu dalle volontà forti (non solo statunitensi) che, però, deve contenere e rappresentare. Questa autonomia, su cui si fonda la sua legittimazione autorevolezza, si è solo intravista durante la guerra fredda, principalmente attraverso l'opera di Dag Hammarskjöld ucciso in circostanze che sarebbe ancora opportuno chiarire. Anche oggi il suo degnato successore Boutros-Ghali, suscita tensioni ed autogonismi perché, a maggior ragione in un contesto storico profondamente modificato, si rifiuta di comportarsi come il segretario del Consiglio di sicurezza, ma assume la pienezza del ruolo politico che la Carta gli conferisce in rappresentanza dell'organizzazione nel suo insieme»

Per questo egli rivendica tutti quegli strumenti operativi che sono necessari per corrispondere alle nuove aspettative che vengono riposte nelle Nazioni Unite, per la prevenzione dei conflitti per il mantenimento e qualche volta per l'imposizione della pace. Se gli Stati membri non pagano puntualmente i contributi annuali se non vengono reperiti fondi speciali per finanziare le missioni di pace se non sono predisposti appositi corpi militari che, sotto un comando militare unificato, agrinano per conto dell'Onu, la sua capacità di agire in maniera autonoma rispetto alla volontà di singole potenze continuerà ad essere limitata. «L'intendente sovra» soleva dire Napoleone, volentieri citato dal generale De Gaulle. Ma se mancano i mezzi concreti che lo costituiscono, non ci può essere polizia internazionale e nemmeno quella tensione verso il monopolio della forza che è il fondamento del governo mondiale, come aspirazione pacifista. Lo sa bene il segretario generale. La sua missione in Italia (che comprende anche visite ufficiali in Vaticano e a San Marino) ha lo scopo di raccogliere consensi intorno a valori che l'Onu può concretamente rappresentare, convincendo cittadini e Parlamento che è saggio e giusto investire denaro e anche rischiare vite umane in missioni di pace. Egli troverà interlocutori interessati sia in Parlamento che nella società civile, dove i movimenti e le organizzazioni impegnate per la pace hanno già individuato la sua Agenda per la pace come la base per un progetto di riforma democratica delle Nazioni Unite. Eppure il signor Boutros-Ghali non potrà accontentarsi di sostegni generici, anche sinceri - che non mancano mai in un paese ove si respira una cultura politica particolarmente favorevole all'organizzazione internazionale - nei suoi contatti con il governo italiano. Il successo della sua missione sarà anche segnato dalla chiarezza con cui gli saranno assicurati tempestivi contributi finanziari, corpi militari adeguati e sostegno politico per tutte quelle misure - a cominciare dall'istituzione di uno stato maggiore militare, come previsto dalla Carta dell'Onu - che rafforzeranno il ruolo autonomo e pacifico della sua organizzazione. Se il governo non dovesse essere preparato a corrispondere a tali aspettative, sarà compito del Parlamento e del paese incoraggiarlo in tale direzione»



«Quando sentirai il telefono che non suona, sarò io che non ti chiamo» Fannie Flagg

Unità advertisement with contact information and editorial board details.

E di sera spariscono le ragazze catoliche

ENRICO VAIME

Se c'è una cosa che la televisione ha dimostrato in questi anni è la supremazia femminile davanti agli obiettivi, la maggiore disinvoltura delle donne che si esibiscono a qualsiasi titolo sui teleschermi nei confronti dei maschi. Prendete a caso un qualsiasi giorno della settimana e una rete qualunque raggiungibile da un apparecchio medio (e se ne ne sono a sintonizzare delle più disparate, da Teletuscolo Super Six a Persona Tv, da Teletevere a Reteoro, da Telegiornale a Tv6 alcune delle quali neanche segnalate dai bollettini specializzati) e vi renderete conto che le mezzette o le bustarelle del video imperverano con risultati non disprezzabili prendendosi sui maschietti dei vantaggi indiscutibili come gradevolezza e professionalità. Senza andare nei canali amatoriali alla Galappa's

band, ma rimanendo nelle reti a diffusione nazionale abbiamo fatto un giro di esplorazione per confermare questa impressione. Tralasciando i contenuti dei programmi a conduzione muliebri, ma soffermandosi al primo impatto poco più che retineo, abbiamo ancora una volta dedotto che la scelta di conduzione femminile, specie nelle ore prime del tramonto, è premiale. Ci sono addirittura delle trasmissioni che non potrebbero giovare che di una presenza gentile. Marta Flavi per esempio, che su Canale 5 in collocazione che si morda la coda di pania sospira e illudono di conifera in una vena di ripartizione («Agenzia matrimoniale» alle 14.35 e alle 15.45) a battere l'argomento finché è caldo o almeno tiepido, a mio parere non potreb-

be mai venir sostituita da un elemento maschile neanche il più lezioso che ne so Davide Mengacci. Lunedì scorso, nel tentativo di aggiustare un danno occorso ad un suo bincolage sentimentale (una coppia formata grazie al suo intervento s'era sfasciata) la Flavi ha ospitato il fu in vena di appelli accorati alla sua fe, Immacolata. Gli accenti del personaggio erano pateticamente autentici e difficilmente un conduttore sarebbe potuto rimanere impassibile come la provvida Marta che non ha peraltro battuto ciglio nemmeno quando l'ospite, senza preavviso alcuno, è partito con una poesia d'occasione che avrebbe fatto crollare (dal punto o dal naso) qualche bipede ospite di questo consorzio umano. Marta Flavi non Impavida, anzi impredia ha imposto a chiusura dello spa-

zio non pubblicitario un toccante motivo eseguito al piano dal maestro Alessandro che di cognome fa stereotipicamente Alessandro. A parte la Flavi, il pomeriggio del 12 è stato affollatissimo di conduttrici tipiche, da Daniela Rosati che su Rete 4 ha incontrato per «Naturalmente bella» una signora che ha spiegato che chi guarda in basso e parla con tono basso, bè qualche problema ce l'ha a lida Bartoloni (Raidue) che per «Mafalda» ha ospitato - e l'ha fatto con grande delicatezza e competenza - una coppia della terza età che non ha rinunciato per ragioni anagrafiche ad una vita affettiva normale. Insomma le conduttrici se la cavano bene, meglio di molti conduttori che sono soliti frequentare gli stessi orari pomeridiani. Poi la sera, chissà per-

ché, le ragazze catoliche rientrano in un razzistico gineceo (tutte tranne le Carlucci e pochissime altre eccezioni) lasciando il palcoscenico ai maschietti infracchettati o, peggio, vestiti da donne per la gioia degli zoccoli duri dell'ascolto. Forse qualcuno dovrebbe approfondire il perché di queste abitudini televisive, giustificare dal punto di vista etico-sociologico questa transumanza sessuale per cui le portatrici sane di congiuntivi lasciano il posto alle ostentatrici di minigonne dal lessico abbracciato, ma dalla scollatura generosa. Forse perché la notte (tv) è fatta per peccare. Pensare si pensa fino al tramonto. Poi si va con la debosciata «Play boy show» (Italia 1, 0.10) a «Mezzanotte e dintorni» (Raiuno 0.30), un'orgia di zinne e anacoluti fino ai cartoni animali delle 7 di Raidue. E va così»